

ELZEVIRO

PER CURARE IL DOLORE IL MEDICO VALE PIÙ DEL FILOSOFO?

GIUSEPPE CANTARANO

Se qualcuno ci chiedesse che cosa intendiamo dire, quando pronunciamo il termine "dolore", non esiteremo a rispondere che alludiamo a una sofferenza fisica. Ecco perché, quando avvertiamo un dolore, ci rechiamo dal medico. Il dolore, in altri termini, è un male fisico. Che richiederebbe, per essere affrontato, competenze tecniche. Terapeutiche. Mediche. Soltanto ed esclusivamente

mediche? Sembra di no. Tanto è vero che Guido Biasco, direttore dell'Accademia delle scienze di medicina palliativa di Bologna, ha invitato Umberto Eco, a riflettere sul dolore. In un convegno di medici (l'intervento è stato ora pubblicato in un libretto, *Riflessioni sul dolore*, Asmepa edizioni). Ha chiamato a parlarne un filosofo. Perché lo spettro della sofferenza è molto più ampio di quella strettamente fisica. E tocca la sfera emotiva e quella spirituale. La sfera sociale e quella affettiva. Ecco perché, osserva Biasco nella sua introduzione, occorre prendersi cura non semplicemente e unilateralmente del dolore. Ma della persona che soffre. Insomma, non della malattia, ma del paziente. Giacché il dolore fisico del paziente - che deve esser curato clinicamente - è spesso accompagnato ad altre sofferenze, ha ricordato Umberto Eco. Quelle patite dall'anima, diciamo così. Verso le quali la medicina clinica risulta impotente.

Ecco perché la medicina ha bisogno della filosofia. E non solo e non tanto, per prendersi adeguatamente cura del dolore, in tutte le sue molteplici implicazioni. Anche perché tra filosofia e medicina non vi è, poi, così tanta differenza. Sin dalle origini della civiltà occidentale, filosofia e medicina (forse lo abbiamo dimenticato) si sono strettamente intrecciate. Basti pensare che gran parte della terminologia filosofica di Platone è di origine medica. Ippocratica. E non è un caso che il termine "salute", che appartiene al lessico della medicina, e il termine "salvezza", che appartiene

a quello della filosofia, rimandino alla stessa radice.

Sia la filosofia che la medicina, è bene ricordarlo, hanno a cuore l'eudaimonia. Che non è una astratta, indeterminata "felicità". Ma quel concretissimo, determinato "bene comune". Che consiste nell'esser curato. Anche nelle mie "relazioni" con gli altri. Con il mondo. Certo che mi sento meglio, quando il mio dentista si prende cura, e fa cessare, il mio mal di denti. E tuttavia continuo a soffrire. Perché la mia

mata mi ha lasciato. Soffro perché ho perso il lavoro. Soffro perché vedo soffrire chi mi è vicino. Soffro perché ho perso il mio amico. Soffro perché sono stanco e non ho le forze, né la voglia, per correre dietro al mondo. Soffro, perché non riesco a dare un senso alla mia vita, alla mia esistenza.

Può, la sola medicina, prendersi cura di tutti questi altri miei dolori? Evidentemente no. Ecco perché dovrebbe tornare a far dialogare i suoi saperi, e le sue tecniche terapeutiche, con la sua tradizione filosofica. Poiché la medicina non può limitarsi, solo ed esclusivamente, ad alleviare il singolo dolore. Guarendo una determinata malattia. Intendiamoci: ben venga l'iper-specializzazione clinica. Se mi fratturo un arto, è all'ortopedico che faccio ricorso, naturalmente. E tuttavia, senza mai prescindere dal suo specialismo tecnico-terapeutico (*therapeia* in greco vuol dire "servizio") il medico non può smettere di perseguire, "servire", l'eudaimonia del paziente. Perché, come è scritto in un passo del *Corpus Hippocraticum* (300 a. C.), «*iatros philosophos isotheos*», il medico filosofo è simile a Dio. E in quanto tale, come Dio ha a cuore la salute, la salvezza, dell'uomo. Poiché



FILOSOFO. Platone

La sofferenza clinica non tocca solo la sfera fisica, ma anche la emotiva, la spirituale, la sociale, l'affettiva

Del resto i termini "salute" e "salvezza" hanno la stessa radice e terapia in greco vuole dire "servizio" Il medico serve il paziente perché, diceva Ippocrate, ha a cuore lo star bene della persona: in questo senso la salute è davvero un bene comune



MEDICO. Ippocrate

la salute, come la malattia, non può riferirsi a un corpo assunto come un oggetto. Ma alla persona. Al suo mondo naturale e sociale. Al suo modo di essere insieme agli altri. La salute, intesa come eudaimonia, come benessere, è lo star bene nel proprio ambiente naturale e storico. La salute, in altri termini, è un bene comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA